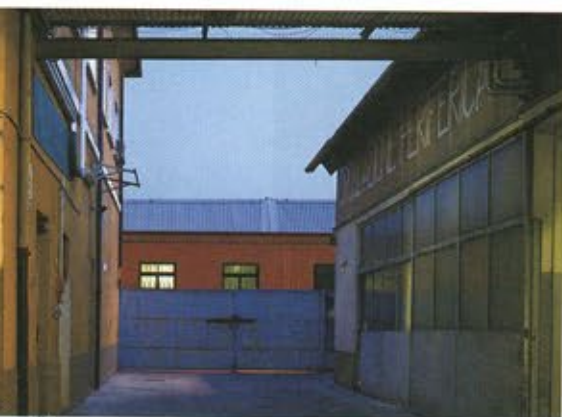


Guerra e pace

progetto di **Sottsass Associati/**
Ettore Sottsass, Marco Zanini
 con **Beppe Caturegli** e **Giovannella Formica**
 foto di **Santi Caleca**
 testo di **Antonella Boisi**

A Milano, una ruvida fabbrica dismessa e un'elegante palazzina in centro città: lavoro e casa, due situazioni molto più vicine di quanto possano sembrare di primo acchito, in quanto a tensione emotiva, progettualità intrinseca e contenuti d'attualità. Il 'filo rosso' che le collega riconduce a Elena Quarestanti e al suo interessante 'viaggio' personale che, nel caso dell'abitazione, si è avvalso del prezioso contributo di Ettore Sottsass.

Ex reparto fotolito della Gea che, dal 2002, ospita ASSAB ONE. Sul tavolino, *Your House is Mine*, libro d'artista di Andrew Castrucci e Nadia Coen, *Bullet Space*, New York, 1988-92. Sul pavimento, *Baco da setola* di Pino Pascali, 1968 (le opere fanno parte della mostra *Edizione straordinaria*, Elena Quarestanti invita Pasquale Leccese, *Le Case d'arte* 1985-2005).



Qui sopra, l'ingresso-cortile. In alto, l'ex reparto lastre: sul muro, da sinistra, *Not*, foto di Wolfgang Tillmans, 2000, e *Senza Titolo*, olio su tela di Naoto Kawahara; sul leggio, *La Grande Madre* di Ines Bassanetti e Chiara Camoni, *Le Case d'arte* 2002.

Sulla destra, nell'ex archivio: installazione di Luca Pancrazzi: *Polvere contemporanea* (CMYK). *Quartetto per tecnologia obsoleta e fuori registro*, 2002.

Certe cose succedono anche a Milano, dove l'erba cresce poco – o meglio non cresce affatto – come le aveva predetto anni fa Ettore Sottsass a proposito del giardino di casa sua. La speciale alchimia che anima i luoghi 'abitati' da Elena Quarestani distilla una narrazione di spazi fisici e interiori che sono segni e segnali di memoria, di riti di passaggio, di distacchi, di

rinascite personali e professionali. Chi è Elena? Una persona sicuramente curiosa, che ama le sfide, già fondatrice e direttore del femminile *Pratica*, già direttore di *Sale & Pepe* e *Film tv*, autrice di progetti editoriali, appassionata di arte e design, e, dal 2002, *deus ex machina* di Assab One, uno spazio e una associazione che promuovono l'arte contemporanea. I luoghi in cui lavora e abita, pur diversi e lontani fra loro, restituiscono sottili affinità emotive: non sono spazi neutrali, algidi, al contrario, comunicano una solidità e una fisicità

... un modo di vivere e lavorare intorno all'arte...

molto forte, forse a tratti ingombrante. Tutti e due parlano di storia: di archeologia industriale e di arte contemporanea in un caso, di design e di vita privata nell'altro. Insieme tracciano dei fili che si intrecciano e si rincorrono, in una trama di 'incontri' casuali e di scelte consapevoli, di slanci passionali e di prudente realismo. "Credo che se ti guardi intorno come in un viaggio, le cose e le

persone significative che attraversano la tua vita si sappiano far riconoscere; se sei disponibile, se dedichi l'attenzione e la cura che meritano, poi giocano tra di loro, trovano col tempo il loro posto e provocano altri incontri, suggeriscono il percorso" dice.

In periferia, dove Elena lavora, nell'ex fabbrica grafica del padre, la Gea (Grafiche Editoriali Ambrosiane), in cui si stampavano libri. In centro città, dove Elena abita, in una palazzina d'inizio Novecento ritagliata da una casa di cura che non aveva più bisogno di un



Qui sopra, a sinistra: l'ufficio di Elena Quarestani; la scrivania è un pezzo di **De Padova** fine anni Cinquanta, la foto in b/n alla parete un'opera di Marta Maria Pérez Bravo. A destra: l'ex reparto stampa: la cabina in vetro era la postazione del caporeparto. In basso, l'ex spogliatoio con il video *Der Lauf Der Dinge* di Peter Fischli/David Weiss, 1987 (parte della mostra *Edizione straordinaria*).





Linea del cambiamento di data



accorpamento secondario. Nel corso del tempo, questi spazi grandi e di grandi potenzialità sono diventati altro. In principio, la domanda è stata: come fare? Dopo un lungo e faticoso processo di svuotamento delle macchine da stampa, durato due anni, l'ex Gea è, da cinque anni, un luogo che ospita, produce e promuove eventi culturali e artistici, Assab One, per l'appunto. Conserva ancora intatte le tracce del suo passato industriale: gli spazi irregolari, tante finestre e vetrate rattoppate, le pareti bianche del magazzino della carta, la stanza della camera oscura... e poi, l'odore degli inchiostri nell'aria, gli schizzi di colore sui muri, le macchie di olio dei macchinari smontati sui pavimenti; insieme alla vecchia Roland Ultra del 1968 che campeggia al centro del piano terra, accanto al cortile coperto intorno a cui tutto ruota. Gli artisti si

sono 'impadroniti' dei suoi oggetti e spazi la prima volta nel 2002. "Erano 24, giovani e italiani" ricorda. "Fu un grande successo, una delle prime mostre in una fabbrica dismessa, forse - a Milano - è stata la prima mostra in una fabbrica dismessa, e in periferia. Un'emozione: un luogo di produzione diventava 'fabbrica' di arte contemporanea, di dialogo per gli artisti, rinasceva e si valorizzava, segnando l'inizio di un progetto culturale per Milano e per me". Altre mostre e altri progetti sono seguiti negli anni, studi di fattibilità, incontri; artisti provenienti dai Paesi più disparati si sono appropriati dello spazio e della sua fisicità ruvida, l'hanno interpretato e restituito con uno sguardo differente. "In un progetto ideale" spiega "mi piacerebbe che Assab One diventasse una sorta di cittadella sperimentale per una *community* artistica, un centro

La veranda al terzo piano, dalla quale si accede al terrazzo, forma un unicum spaziale con la camera da letto padronale. Scrivania, su disegno, realizzata da falegnameria Ghianda e, a destra, *Lente liquida*, un'opera di Remo Salvadori. Nella pagina accanto, in alto:

una veduta del giardino pavimentato in pietra serena. Fontana di Andrea Branzi per **Ultima Edizione**. In basso: scorcio del giardino dal terrazzo. Sul muro di confine: *Linea del cambiamento di data*, un'installazione di lettere in ceramica di Luca Pancrazzi.



Il soggiorno. Poltrone verdi Normandy, tavolino Hyatt di Ettore Sottsass per **Memphis**, lampada Callimaco di **Artemide**. La ringhiera è in metallo verniciato di bianco opalino, mentre la colonna è rivestita in fogli di radica grigia prodotta da **Alpi**. Sul pianerottolo, un Boli, feticcio proveniente dal Mali, e lo *Caterina*, una scultura di Letizia Carliello. Sulla sedia, un quadro di Antoni Malinowski. Appoggiata alla parete una fotografia di Mark Wallinger e all'ingresso un lavoro di Jannis Kounellis. Quella che campeggia al centro della parete è un'opera di Tom Wesselman.



multiculturale e uno spazio multifunzione aperto al quartiere e alla città, all'integrazione e alla condivisione, in cui sarebbero presenti un centro espositivo permanente, una serie di laboratori, magazzini per collezionisti, studi e residenze temporanee per artisti". In altri termini, un progetto di *co-working*, un modo di vivere e lavorare intorno all'arte, all'interno di un quartiere vitale, con una ricchezza di *melting pot*, di strade che sono luoghi di incontro e scambio tra soggetti, realtà e culture differenti. La casa del centro, ristrutturata da Sottsass Associati, un cantiere durato tre anni, è un luogo architettonicamente distante da Assab One, sebbene vi si possano rintracciare delle assonanze figurative: una corte interna come centro gravitazionale, il soffitto dello studio trasformato in cielo stellato da una installazione fatta di chiodi dell'artista romano Federico Pietrella, autore di un intervento anche ad Assab One, il grafismo deciso di certi elementi, quali balaustre e corrimani. Ma sono dati contingenti. È piuttosto sul piano progettuale più ampio e intrinseco, di tensione emotiva, di personale 'guerra e pace', che si coglie la composizione d'insieme: entrambe le situazioni riconducono infatti a Elena e al suo percorso di progressiva ri-appropriazione di spazi fisici e mentali che, con il tempo, i comportamenti hanno pacificato. "Anche la casa, come la fabbrica" spiega "non è stata facile da vivere agli inizi, perché era una casa importante, che io trovavo bellissima, e ne sentivo la responsabilità. Ettore diceva: 'Adesso metti delle cose vecchie' diceva... ma io ero paralizzata, in ammirazione delle cose nuove che lui aveva disegnato. Così i miei all'inizio l'hanno vissuta come una casa un po' distante, erano intimiditi e non avevano tutti i torti, perché è una casa autorevole. Oggi che è passato tanto tempo e io mi sono concessa di intervenire, aggiungere, mischiare, tutti ne apprezzano la bellezza formale, il suo essere così colorata, coraggiosa, assertiva, ma anche gentile e capace di entrare in sintonia con segni e interventi nuovi: sta invecchiando benissimo". Il progetto, firmato Sottsass Associati, risale al 1986-87, ma Ettore Sottsass per Elena si era già occupato della casa della giovinezza, una realizzazione del 1975: pochi interventi visivi e significativi per due giovani che, volendolo incontrare, gli avevano chiesto consigli su come affrontare la loro prima casa. "Fate poche cose, tanto tra poco sarete pieni di libri e di bambini e non ci starete più..." le disse. "Aveva ragione, sono passati circa dieci anni tra una casa e l'altra, ma gli ultimi quattro stavamo veramente stretti" ricorda Elena. Che, per la seconda volta, chiama Sottsass. Questa volta, una scelta consapevole e dichiarata. "Gli sono infinitamente grata, per la sua amicizia e per la sua fiducia, perché io mi sono fidata di lui, ma è soprattutto lui a essersi fidato di me, consegnandomi un

... un tempo della storia che coincide con il tempo della vita...



La cucina, interamente su disegno, con piano di lavoro in faggio lamellare e acciaio. Pavimento e rivestimenti sono in graniglia.

progetto così generoso e fertile che ancora oggi, dopo vent'anni, nutre la mia immaginazione". Nella nuova casa Elena si porta il letto a baldacchino, disegnato in prima persona da Ettore e dipinto a mano da Tiger Tateishi, un artista giapponese ("Pensato come un finto marmo, è diventato un firmamento in cui nuotano seni, uteri, spermatozoi vaganti: un inno alla fecondità"), e il copriletto opera di George Sowden. Con tutto il suo portato di visualizzazioni poetiche, di collaboratori, artisti e illustratori, Sottsass si occupa dello sviluppo architettonico di una tipica palazzina d'inizio Novecento, sviluppata su quattro livelli e resa indipendente dalla clinica alla quale era in origine connessa. "Il progetto prevede – si legge in una *note-memory* del 1985 – la ristrutturazione e la riorganizzazione dei suoi spazi interni per abitazione privata, la costruzione di una serra a due livelli verso il giardino e, all'ultimo piano, una veranda, come prolungamento della stanza da letto padronale sulla terrazza. Il progetto interessa anche il giardino, trasformato in un soggiorno aperto, pavimentato con lastre di pietra e chiuso su un lato (quello di confine con la casa di cura, ndr) da una finta facciata di architettura in marmi policromi. Unica presenza verde un grande leccio". In sostanza, viene lasciata inalterata la struttura della costruzione, la scala principale resta dov'era in origine, ma il gioco compositivo di volumi e spazi e la loro articolazione, resa funzionale a esigenze abitative, è quello tipico del vocabolario sottsassiano: addizioni di parti compiute di una sintesi d'insieme che si spinge, senza interferenze, dall'oggetto direttamente all'architettura. "È stata trattata come fosse un grande mobile" riconosce Elena. Così dall'ingresso su strada, una scala scende al seminterrato che ospita la cucina, i

locali di servizio e la sala da pranzo nella veranda vetrata aperta al giardino. Un altro gioco di scale e la sezione appare risolta. Il piano terra organizza ingresso, soggiorno con grande volume cubico rivestito in pietra chiara che da una parte accoglie l'armadio dei cappotti e dall'altro il mobile-bar, il bagno degli ospiti, lo studio e la veranda. Al primo piano si trovano due camere per i ragazzi, un bagno, la stanza della televisione. Al secondo livello, altre due stanze dei ragazzi e due bagni. Al terzo e ultimo livello, la bellissima camera

diventata una casa invecchiata molto bene, classica, restituisce un archetipo, che ha assunto pieno significato negli anni. Quello che vi risulta ancora estremamente attuale e interessante è l'accostamento di colori e materiali, la tavolozza di cromie desuete e materiali naturali che sanno di durevole e di ben fatto, di modellato e ritagliato: quel terrazzo dato in verticale e orizzontale su pareti e pavimenti che convive con la pietra di Vicenza, il mosaico di vetro, la graniglia bianca e azzurra, il parquet di rovere, il frassino tinto a poro aperto dei

... un 'vestito su misura', spazi e oggetti con un valore comunicativo e simbolico...



padronale con guardaroba, bagno e studiolo con vista sulla veranda che comunica con il terrazzo. Tutto ruota intorno alla corte interna, dove la *Linea del cambiamento di data* è sancita da un lavoro di Luca Pancrazzi. "Avrebbe voluto essere un giardino, in realtà è una piazza, un giardino di pietra serena perché tanto l'erba non cresce a Milano" ricorda la Quarestani, condividendo la prospettiva di Sottsass. Oggi che è

mobili su disegno, i metalli laccati di ringhiere e balaustre. "È rimasta autorevole, ma si è rivelata affettuosa e tollerante" conclude Elena. "Così succede che appoggi un quadro a una parete perché non sai bene dove metterlo e poi finisce che ti piace che sia proprio lì. Anche le cose provvisorie, quelle apparentemente un po' stonate, trovano quasi sempre asilo". Certe cose, talvolta, succedono.

Qui sopra: la camera da letto padronale. La poltroncina bianca è **De Padova**, il mobile-totem rivestito in laminato verde **Abet** e realizzato dalla falegnameria Brugola è un pezzo di Ettore Sottsass. Come il letto a baldacchino disegnato nel 1975 e dipinto a mano dall'artista giapponese Tiger Tateishi. Sulla parete una foto di Roni Horn.